

# NOTIZIARIO STORIA



Supplemento al mensile "Socialisti Uniti" - Autor. Tribunale di Bergamo n. 27 - 27 ottobre 2004 - Direttore responsabile: Agide Trapletti

“Non la forza ma la durata dei grandi sentimenti fa i grandi uomini”

*Friedrich Nietzsche, 1844-1900  
filosofo tedesco*

9

“Se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le proprie idee, o le sue idee non valgono niente o non vale niente lui”

*anonimo*

## ADDIO A PEDRONI, PARTIGIANO PER SEMPRE

*Dopo la Resistenza nelle fila della Brigata Garibaldi, entrò nel Pci e in Consiglio comunale.  
Domani i funerali con rito civile*



----Messaggio originale----

**Da** : [anpivallecamonica@libero.it](mailto:anpivallecamonica@libero.it)  
**A** :  
**Data** : 25/12/2013 20:13

Il nostro ex presidente provinciale ANPI **Lino Pedroni**, ‘garibaldino’ della **122<sup>a</sup> Garibaldi**, brigata d'assalto **Antonio Gramsci**, ieri sera ci ha lasciato. Il suo ricordo di giovane ed indomito partigiano, si unisce alla gratitudine per gli anni di presidenza che ha saputo svolgere con dedizione e saggezza. Non ti dimenticheremo caro Lino.

La camera ardente è stata allestita presso la sede provinciale l'Associazione, a Brescia, in via del Campo Fiera, ed è aperta dalle ore 9 alle ore 18. Il funerale si terrà sabato alle ore 10,30.

L'Ass. Naz. Partigiani di Valle Camonica, si stringe alla famiglia in questo momento di dolore, e rende onore al nostro amico e compagno Lino, partigiano “Modroz”. L'Ass. Naz. Partigiani di Valle Camonica parteciperà alla cerimonia e una delegazione partirà da Darfo alle ore 9.

Chi intendesse partecipare è pregato di contattarci.

**ASS NAZ PARTIGIANI VALLE CAMONICA**

CIRCOLO CULTURALE “GAETANO GAMBINI”

Casella Postale 100 – 24065 LOVERE (BG) – e-mail : [circolo.gambini@libero.it](mailto:circolo.gambini@libero.it) – cell. 334.2100.681 / 338.8767.209

Numero Unico – Stampato in proprio – Tiratura 686 mail – 500 copie cartacee

LOVERE gennaio 2014

La famiglia dei partigiani bresciani è in lutto. La sera della vigilia, alla Domus Salutis dove era ricoverato da giorni, si è spento Lino Pedroni, partigiano “Modroz” della 122<sup>a</sup> Garibaldi, Brigata d'assalto A. Gramsci, presidente onorario del Comitato provinciale Anpi di Brescia. Aveva 84 anni. La camera ardente è stata allestita nella sede cittadina dell'Anpi in via Campo Fera. In centinaia hanno già reso omaggio alla salma. La cerimonia funebre, con rito civile, è fissata per domani mattina alle 10.30: dall'Anpi al Pantheon del Vantiniano.

Lino Pedroni non era un intellettuale e neppure uno di quei roboanti personaggi capaci di invadere le scene. Era, semplicemente, un «vecchio innamorato» di un'idea che aveva difeso lottando contro ogni imposizione autoritaria, masticando spesso amaro, immaginando un'alba, finalmente radiosa. Cresciuto in una famiglia umile, era un giovane pieno di ideali di giustizia, di libertà, di fraternità e di uguaglianza, un po' «rivoluzione francese – diceva – e un po' tanto illusione». Cresciuto a pane e libertà, vide nella Resistenza il «principio del sogno» e il possibile avvento di un mondo migliore.

DOPO LA GUERRA, nel momento in cui era necessario ricostruire, Lino si fece le ossa in fabbrica come operaio e poi nel sindacato come delegato e attivista. Con quel bagaglio di esperienze entrò in politica, nel Pci, al fianco di Italo Nicoletto. Lino, però, non fu mai uno dei capi riconosciuti dei comunisti bresciani. Piuttosto, era considerato dai suoi l'uomo affidabile, esecutore preciso degli ordini di scuderia. A Lino il partito poteva chiedere qualunque sacrificio, anche in chiave di rappresentanze elettorali, con la certezza che non avrebbe ricevuto dinieghi. Quando ebbe la ventura di sedere nel Consiglio comunale cittadino, pur rimanendo un «sincero esecutore» delle politiche del suo partito, strinse amicizie «rispettose» e mai «interessate» col sindaco Bruno Boni e con Gianni Savoldi, socialista certo ben distante dalle logiche «spartitorie» in crescendo.

A Pedroni e alla sua combriccola - soprattutto a Luigi Micheletti, deus ex machina della riscossa cultural-proletaria - che con la scusa della teorizzazione politica si dilettavano anche nel giudizio di questo o quel vino, Boni riservava spesso i suoi strali popolar-bresciani. Ad esempio, a loro che si vantavano di essere la vera espressione dei «gnari de Campo Fera», il sindaco riservava un laconico e saporoso «oter de le case sparse», che poi era la medesima cosa. Ma quel «case sparse» stava a significare che del passato glorioso dei «proletare de Campo Fera» restava poco o nulla. Di fronte a quel modo di procedere, Lino se la rideva comodamente; Micheletti invece, si arrabbiava e non mancava di intrecciare col suo amico-nemico «Ciro» lunghe e complicatissime discussioni, che puntualmente si concludevano da «le none» di corso Garibaldi, nella stanzetta riservata ai «big» del mercoledì.

LINO PEDRONI, lungi dall'assoggettarsi agli abbracci del «compromesso storico», restò abbarbicato tenacemente alla sua idea di sinistra «dura e pura», di opposizione piuttosto che di governo. Però, non smise mai di rappresentare i «partigiani», difensori di libertà e di giustizia, baluardi di democrazia applicata «spina dorsale - diceva - di una società che voglia davvero rappresentare tutti». Alcune settimane fa, rispondendo all'invito di padre Cittadini, Lino era nei banchi della chiesa della Pace per fare memoria di coloro che persero la vita nei campi di sterminio nazista e per ridare all'Italia libertà e democrazia. «Siamo rimasti in pochi – disse -, ma guai a noi se rinunciassimo a dare voce a chi ci ha regalato un Paese degno d'essere vissuto».

Bresciaoggi 27.12.2013

Luciano Costa

## **IL PARTIGIANO “MODROZ”** di Bruna Franceschini (sito ANPI)

**Lino Pedroni** aveva sedici anni, ma sembrava più grande, forse per l'altezza e la corporatura forte, forse per lo sguardo ora lampeggiante e imperioso, ora tenebroso. Aveva fondato il *Fronte della Gioventù* del suo istituto: spargevano chiodi a tre punte dove passavano i camion tedeschi, cambiavano la segnaletica per fargli sbagliare strada, ma fu una beffa orchestrata nei confronti di chi voleva arruolare gli studenti per la **Repubblica di Salò** a far finire il suo nome sulla scrivania del questore: la città divenne per lui l'anticamera della galera. La montagna l'unica via di fuga.

Il vice comandante Bruno lo prese in consegna, per farlo diventare uomo, oltre che partigiano. Gli diedero il nome di battaglia, “*Modroz*”, e fu mandato a tendere imboscate ai camion carichi d'armi o a sequestrare le liste di coscrizione, irrompendo negli uffici comunali: “*Mani in alto, contro il muro, fuori le liste!*”

Lino imparò anche come comportarsi quando era di guardia: con il binocolo, in vetta e nei posti meno accessibili, doveva imprimersi bene negli occhi il paesaggio, fino a poter indicare un punto a occhi chiusi. E fare sempre attenzione a quanto comunicavano le donne a valle, con le lenzuola messe a stendere sull'erba. Un lenzuolo significava pattuglia fascista, due una squadra, tre o più un rastrellamento. I cacciatori gli insegnarono a capire dal volo degli uccelli se c'era qualcuno. Di notte invece imparò ad ascoltare i latrati dei cani legati alla catena: se erano isolati non c'era pericolo, ma se si susseguivano di cascina in cascina, voleva dire che passava gente e c'era da stare in campana.

In brigata cominciò anche a masticare parole che non aveva mai sentito: si parlava di libertà, di democrazia, di poveri che non dovevano più essere poveri, di guerre che dovevano scomparire dalla faccia della terra. Ma Bruno diceva che per essere liberi tutti, e uguali, si doveva prima abbattere il fascismo.

Erano sul Sonclino quando *Radio Londra* annunciò la liberazione di Bologna e Firenze, c'era grande eccitazione, odore di vittoria. Invece arrivò l'ultimo colpo di coda dei fascisti, super armati e numerosi.

I partigiani, appiattiti contro gli spuntoni di roccia e in piccoli avallamenti, resistevano dalle sei del mattino quando l'incendio, appiccato per stanarli, li attanagliò. Decisero di ritirarsi, prima che i fascisti chiudessero il cerchio.

Uno solo era caduto in combattimento: il vice comandante Bruno. Il migliore di tutti. All'altezza della fiducia che ispirava. Lino lo aveva visto morire davanti a sé, crivellato da una mitraglia. Un dolore atroce. Era anche un amico, oltre che un maestro.

Inseguiti dai tonfi di mortaio, Lino, con la bandiera della *122<sup>a</sup> brigata d'assalto Garibaldi* ripiegata sotto la camicia e altri sette superstiti, si portarono al passo della Cavata. Poi in Vaghezza, per cercare di riorganizzarsi.

I nazifascisti ne catturarono sedici. Otto furono fucilati sul posto: i loro corpi, abbandonati a terra, furono trovati dalle donne di Fontana, salite a prendere la legna. Gli altri brutalmente torturati prima di essere uccisi. Anche Cesare, un quattordicenne: lo trovarono sbudellato e senza occhi. Lino pianse a dirotto, perché lo avevano affidato a lui. Un lavoro sporco, da brigate nere di Idro, quelle che non facevano mai prigionieri. L'insurrezione generale era nell'aria: qualcuno salì per annunciare che i tedeschi si stavano ritirando, i partigiani scesero e trovarono la piazza di Bovegno gremita di bandiere e di insorti armati di fucili da caccia. Un uomo col fazzoletto tricolore al collo incaricò Lino di piazzarsi sulla strada e fermare tutti quelli che volevano uscire o entrare. Brandendo il mitra, lui li bloccava, finché quelli del *CLN* li prendevano in consegna per l'interrogatorio.

Poi, con otto partigiani e una decina di insorti, scese a Tavernole, dove occuparono il presidio tedesco precipitosamente abbandonato. Il magazzino delle vettovaglie conteneva un vero ben di dio.

Verso sera una pioggia fitta batteva la valle. Lino era di guardia al cimitero da cui si dominava per un lungo tratto la strada per Brescia. Fradicio fino alle ossa.

Quel che era rimasto della brigata si era appena ricompattato quando arrivò un camion di tedeschi, che si misero a sparare all'impazzata. Li catturano tutti. Il comandante **Tito** li voleva mettere al muro. Il prete, parandosi davanti a loro e agitando le braccia, supplicava i partigiani: "*Salvateli! Il Signore premia i misericordiosi*".

Tito esitava, ma alla fine, con qualche imprecazione, fece rinchiudere i nazisti nella scuola.

Il viaggio vittorioso proseguì. Avanzando, l'esercito di insorti diventava sempre più folto. Di tedeschi ormai neppure l'ombra.

Verso mezzogiorno arrivarono a Porta Trento, accolti da cecchini che sparavano all'impazzata. I partigiani dovevano avanzare rasente i muri, dall'una e dall'altra parte della strada. Le donne uscivano per offrire uova, zucchero, dolci. Abbracciavano Lino e lo baciavano, gli accarezzavano i capelli lunghi e arruffati, la giacchetta lacerata, il rosso fazzoletto sbrindellato: lui si commosse fino alle lacrime.

Ma non aveva tempo per intenerirsi troppo, perché altri cecchini stavano tirando dal tetto della Poliambulanza e dal campanile della chiesa,

Risposero al fuoco. Poi salirono sul campanile per stanarli. Erano anche loro sei ragazzi, educati al sangue e al delitto. Forse avrebbero potuto essere bravi figlioli. Ora però erano bestie grondanti sangue: bisognava ucciderli per salvare altre vite.

Il pomeriggio corse a Rodengo Saiano, dove le SS italiane e tedesche avevano fatto martellare le loro mitragliatrici contro undici ragazzi, a villa **Fenaroli**. La loro, ormai, più che cattiveria era paura.

Però chi le dà secche, dovrebbe sapere che se gira il vento le prenderà secche: Lino pensò che questa volta sarebbe toccato ai nazifascisti la raggelante sensazione di avere occhi e fucili omicidi puntati addosso con libidine. Il loro comandante, zoppicante per la gamba con una placca di ferro, tentò di svignarsela. Ma venne preso e giustiziato.

"*Ripulita la zona*" – mormorò Lino, tra sé. Il volto adolescente solcato dalle prime rughe della durezza della lotta. Era asciutto, amaro, duro come un ragazzo diventato uomo troppo in fretta.

La guerra aveva indirizzato i giovani verso la spietata necessità delle armi. Selvaggia come selvaggi erano stati gli ultimi venti mesi.

Lino sospirò di stanchezza e di pace. Quale mondo stava per nascere, ora che era tutto finito? Gli sarebbe mancato lo stare insieme e parlare di cause giuste, sentirsi una sola cosa, mangiare lo stesso pane, volersi bene. Decise che avrebbe dedicato il resto della sua vita alla causa della giustizia, della libertà e dell'antifascismo.

Sull'aria di *Gorizia*, cantò tra sé la canzone che la sera intonavano davanti al fuoco del Buco. Sul Sonclino, poco prima della tragica battaglia:

*I tedeschi ci chiaman banditi,  
i fascisti ci dicono ribelli,  
noi invece siamo tutti fratelli,  
che l'Italia vogliamo liberar.*

## «Grazie Lino», così Brescia saluta il partigiano Modroz



**Grazie Lino.** In tanti si sono stretti ai famigliari, la moglie **Adele**, i figli **Lucio** e **Mauro**, ieri per le esequie di **Lino Pedroni**, il partigiano Modroz. E il ringraziamento della città per tutta una vita di impegno, prima nella Resistenza, poi nella politica, nel sindacato, nell'**Anpi**, è stato espresso dal sindaco **Emilio Del Bono**. «*Si percepisce – ha detto – una gratitudine diffusa per un'esistenza spesa con coerenza, basata sugli ideali che oggi Pedroni ci lascia in eredità*». In molti lo hanno accompagnato nel suo ultimo viaggio, dalla sede dell'**Anpi**, a piedi come si faceva una volta, fino al Vantiniano in un grande silenzio. Davanti le bandiere, anche quelle storiche delle brigate, non solo la sua **122<sup>a</sup> Garibaldi**, ma delle **Fiamme Verdi** e della **Matteotti**, dimentiche delle antiche divisioni.

**NEL CAMPO** è arrivato il momento delle commemorazioni di un commovente rito civile. Le parole erano quelle emblematiche dell'oratoria celebrativa, ma si facevano vere e toccanti perché riferite ad una persona che la giustizia, la libertà, la democrazia, la dignità, l'uguaglianza le aveva vissute sulla sua pelle, le aveva poste in ogni battaglia, sino alla fine. Si facevano vere nelle voci strozzate dall'emozione, si facevano vere nelle lacrime dei giovani a cui Pedroni aveva trasmesso il suo messaggio. Obiettivo raggiunto, un'altra vittoria: sarebbe stato felice ad ascoltare quei ragazzi lui che aveva fatto della memoria il cardine del suo lavoro. **Francesca, Silvia, Paolo** del gruppo **Nuova Resistenza** che Pedroni aveva voluto nell'**Anpi**. Parecchi i rappresentanti delle istituzioni, il prefetto **Narcisa Brassesco**, **Laura Castelletti**, vice sindaco, assessori comunali, sindaci della provincia, i vertici sindacali, e poi i vecchi compagni di lotta. Fra loro anche **Franco Castrezzati** e **Francesco Pellacini**, il partigiano **Cecco**, che prenderà il posto di Lino come presidente onorario dell'**Anpi** provinciale. A introdurre i commiati **Giulio Ghidotti** che ha sottolineato la concomitanza della data di ieri, il settantesimo dell'eccidio dei **fratelli Cervi**. A nome delle altre componenti della guerra di Liberazione ha preso la parola **Gianni Girelli** delle **Fiamme Verdi**, insistendo pure lui sull'importanza di non far cadere l'oblio sul passato. **Antonio Pizzinato** ha tracciato il profilo di Lino Pedroni, da ribelle a politico, a sindacalista, con un unico pensiero, difendere la **Costituzione** repubblicana.

NELLE ESPRESSIONI di tutti grande turbamento, a dare la misura del segno lasciato dall'uomo. Anche **Paolo Corsini** è stato scosso e appassionato nel suo dire, e nel suo rivendicare con orgoglio la militanza dello scomparso nelle file del partito comunista: «oggi questa parola suona quasi come offesa, ma è chiara la continuità dell'antifascismo di un partigiano con l'adesione al Pci. Ed è doveroso oggi riconoscere che le dure repliche della storia e il fallimento di un'ideologia non scalfiscono il giudizio su una vita di rettitudine, di fedeltà alle convinzioni. La storia non può essere rimossa o cancellata. E oggi non abbiamo bisogno di nessuna pacificazione, le regole della convivenza sono già scritte nella Costituzione. La generazione che ci ha ridato la democrazia si estingue biologicamente ma a noi rimane una grande eredità». Da ex amministratore Corsini ha posto l'accento sull'ultima battaglia a nome dell'Anpi, contro il ritorno del «Bigio» in piazza Vittoria, statua simbolo che i partigiani presero subito di mira, gli uni e gli altri.

Poi l'addio finale del figlio Mauro, lui pure esempio di valori trasmessi, le rose rosse gettate sul feretro, e le note di «Bella ciao», con il coro dei presenti, hanno accompagnato Lino Pedroni alla dimora del giusto. «Ci mancherai» ha detto, interpretando il dolore di ognuno, Pizzinato, presidente onorario dell'Associazione Nazionale Partigiani della Lombardia.

Bresciaoggi – 29.12.2013

Magda Biglia

## Addio a Pedroni, il partigiano Modroz

Si è spento alla vigilia di Natale, all'età di 85 anni, il presidente onorario dell'Anpi. A 16 anni era entrato nella 122ª Brigata Garibaldi. Domani alle 10.30 i funerali

### IL RICORDO

MARCO FENAROLI



«L'ultima battaglia è stata quella contro il Bigio, Lino si ispirò ad una lettera di padre Cittadini e l'Anpi lanciò la raccolta firme»

GIULIO GHIDOTTI



«Ho sentito Lino 15 giorni fa e l'ultimo cosa che mi ha detto è stata: "Non stancarti mai di essere testimone della Resistenza"»

ALVARO PELI



«Lino mi ha dato molto. Ha sempre voluto l'unità d'azione tra Anpi e Fiamme Verdi. Un impegno portato avanti fino alla fine»

■ Dopo una vita dedicata alla libertà, si è spento alla vigilia di Natale, all'età di 85 anni, Lino Pedroni, presidente onorario dell'Anpi provinciale.

Pedroni, a 16 anni è entrato nella 122ª Brigata Garibaldi, con il nome di battaglia di «Modroz», ha combattuto nella battaglia di Sonclino ed ha contribuito alla liberazione della città di Brescia. Di quella esperienza, come racconta commosso il coordinatore provinciale delle Fiamme Verdi, Alvaro Peli, «ha conservato per tutta la vita la tenacia e lo spirito combattente». Uno spirito combattente che tuttavia si è sempre accompagnato al desiderio di unitarietà dell'esperienza partigiana e alla consapevolezza di necessità del dialogo. E al rinnovamento. È stato lui, nel 2011 ad «aprire», i vertici del comitato provinciale dell'Anpi alla società civile: prima al sindacalista Marco Fenaroli e poi all'ex maestro Giulio Ghidotti. «Aveva capito - racconta Ghidotti - che una stagione era finita e che il messaggio della resistenza doveva essere rinnovato».

Dopo la guerra Pedroni fa l'operaio in fabbrica, alla Radiatori (poi diventata Ideal Standard Caloriferi) e nel 1969 entra nella segreteria della Fiom e poi in quella della Camera del Lavoro. Il 28 maggio 1974, nel giorno più tragico per la nostra città, è



### Figura di riferimento

■ Lino Pedroni si è spento alla vigilia di Natale all'età di 85 anni. A 16 anni è entrato nella 122ª Brigata Garibaldi. È stato segretario provinciale dello Spi-Cgil e presidente dell'Anpi

sul palco di Piazza Loggia insieme a Gianni Panella e Franco Castrezzati. A metà anni '80 è segretario generale dello Spi-Cgil e circa dieci anni dopo diventa presidente provinciale dell'Anpi, fino al 2011 quando viene sostituito da Fenaroli. Che lo ricorda così: «La prima volta che ho incontrato Lino era il '69 ad un picchetto operaio. Nonostante

il clima era subito parso molto aperto e molto cordiale. Era un uomo simpatico e schietto». Gli fa eco l'attuale presidente Anpi Giulio Ghidotti: «All'apparenza poteva sembrare un burbero, ma era un uomo sensibile e molto attento ai rapporti».

La camera ardente per Lino Pedroni è stata allestita nella sede dell'Anpi di Brescia, in



via Campo Fiera e oggi sarà aperta dalle 9 alle 18. I funerali si terranno domani mattina alle 10.30 con un corteo fino al cimitero Vantiniano, dove, nella sala del Pantheon, la figura di «Modroz» sarà ricordata, prima con un'orazione ufficiale del sen. Paolo Corsini, poi dai molti che nel corso della sua vita hanno raccolto il suo messaggio di libertà.

Giornale di Brescia – 27 dicembre 2013

